

## JACOB GRIMM E VICO

Nella *Conclusion*e alla sua esposizione della filosofia vichiana, Croce — come è noto — poneva in forte evidenza il « riscontro... pienissimo tra le 'discoperte' storiche vichiane e la critica e storiografia del secolo decimonono »<sup>1</sup>; e coniava « una definizione immaginosa » di Vico, poi divenuta celebre, secondo la quale « egli fu né più né meno che il secolo decimonono in germe »<sup>2</sup>. In quel «riscontro pienissimo» trovavano degna collocazione gli autori tedeschi appartenenti a quel movimento che, con specifica derivazione dalle ricerche di Dilthey, si suol designare come « scuola storica ». Vi figuravano Niebuhr, Savigny, e anche Jacob Grimm, posto da Croce insieme ad « altri filologi », i quali maturarono, in quel periodo, « il desiderato di una ricostruzione della vita primitiva per mezzo delle etimologie »<sup>3</sup>. Le stesse parole si leggono nella *Bibliografia vichiana* di Croce-Nicolini, dove Grimm è ricordato nell'ambito di quel medesimo « riscontro pienissimo » tra le idee del filosofo e le « scoperte » storiche del secolo decimonono<sup>4</sup>.

Ancor oggi, dopo tanto fervore intorno a Vico, quella « definizione immaginosa », non soltanto immaginata, ma pensata e meditata, par conservare gran parte del suo pregio, senza che si possano negare i benefici derivati da opportune rettifiche e distinzioni, o da più controllati confronti tra momenti diversi della cultura; né sembra tale da togliere qualcosa alla grandezza del filosofo, per avergli sottratto — come è parso — un aspetto essenziale, ossia la « storicità » della sua « concezione... dell'uomo e della moderna civiltà », « il suo dialogo col tempo »<sup>5</sup>. Perché quel dialogo, pur messo così opportunamente in luce, ha servito di base per giungere a intuizioni e scoperte che avrebbero trovato un compiuto dispiegamento nel secolo decimonono; sicché pare ancora lecito dire, come dice Nicolini (seppure con la consapevolezza di quel margine di rischio che tali confronti portano seco) che Vico « sarebbe dovuto sorgere non in pieno illuminismo... bensì in pieno romanticismo, *forma mentis* che ebbe il massimo precorritore proprio in lui »<sup>6</sup>. Semmai, queste affermazioni dei precorrittori vichiani potrebbero essere ristrette a quell'aspetto sopra riportato, e cioè al rapporto con gli autori romantici che guardarono con occhi nuovi alla storia; e si potrebbero porre in luce più cauta e accorta i nessi con la filosofia hegeliana, che pure era vista da Croce e da Nicolini come una continuazione delle idee filosofiche vichiane<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, 1953<sup>5</sup>, p. 255.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 256-257.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 256.

<sup>4</sup> CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da Nicolini, Napoli, 1947-48, pp. 404-405.

<sup>5</sup> BADALONI, *Introduzione a VICO, Opere filosofiche*, Firenze, 1971, p. XII.

<sup>6</sup> NICOLINI, *Introduzione a VICO, Opere*, Milano-Napoli, 1953, pp. IX-X.

<sup>7</sup> Un esempio di questa cautela è in PIOVANI, *Vico senza Hegel*, nel volume collettaneo *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 551-586.

In realtà, concetti prediletti di Vico si incontrano negli storici del romanticismo tedesco: storici in senso lato, e storici della letteratura, della lingua, della mitologia, del diritto. La storia della fortuna di Vico fa a questi autori il posto che meritano, per i molti accordi ideali che si possono riscontrare tra le concezioni del primo e dei secondi. E ciò, indipendentemente dalla circostanza che del filosofo e delle sue idee si avesse conoscenza diretta. Non addentrandoci, o non potendoci addentrare, nella pur desiderabile considerazione di tale circostanza, non resta che affidarci, se non proprio al « giuoco delle congetture », a una piú o meno fortunata ricerca di coincidenze, piú involontarie che volontarie<sup>8</sup>, con aspetti o momenti della riflessione vichiana. Per alcuni, una qualche conoscenza vi fu, come è noto; per altri è dubbio; ma il nome di Vico, e, sia pure per approssimazione, le sue idee, circolavano tra gli autori di quel tempo e di quell'ambiente spirituale, nel mezzo del quale si colloca l'opera di Jacob Grimm, legato a Niebuhr da stima profonda e a Savigny da rapporti intensi e lunghissimi di discepolo e di amico<sup>9</sup>. In lui, piú che in W. Humboldt, pur ricordato da Nicolini per concordanze indubbie sul tema del linguaggio, può vedersi una rispondenza a idee già presenti in Vico; non solo per il linguaggio ma per vari aspetti del mondo storico, che Grimm abbracciò con un'ampiezza di sguardo e una poliedricità ignote ad altri scienziati romantici, sebbene gli scienziati romantici siano stati tutto fuor che aridi specialisti. Vero è che idee affini a quelle di Vico erano presenti alla cultura romantica tedesca attraverso una fonte parallela a quella del poco noto filosofo italiano: una fonte ricca di motivi storici e ricca di influenza, come l'opera di Herder<sup>10</sup>. Il quale, è noto, conosceva Vico e lo lodava, anche se « in quel modo generico peculiare a chi lodi qualcuno senza conoscerlo troppo »<sup>11</sup>. Ma v'erano, in Vico e in Herder, quale che sia il giudizio comparativo che si voglia dare su di loro, problemi e motivi affini: sulla poesia e sul linguaggio, sul mito, sulla filosofia della storia. Se non altro per la mediazione o per la fonte autoctona e parallela di Herder, idee proprie della mente di Vico erano anche presenti alla ricerca inesausta di Grimm, il quale può essere ricordato, in una storia della fortuna di Vico, per piú motivi che non quello della « ricostruzione della vita primitiva per mezzo delle etimologie »; e intanto, già sulla traccia delle poche indicazioni della bibliografia Croce-Nicolini, anche per la privilegiata considerazione

<sup>8</sup> Ci riferiamo a espressioni e preoccupazioni presenti in PIOVANI, *op. cit.*, p. 559.

<sup>9</sup> Un cenno, appunto, a Niebuhr e a Savigny si legge in CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 327.

<sup>10</sup> Sul rapporto tra Vico e Herder, le affinità e le divergenze, VERRA, *Linguaggio, storia e umanità in Vico e in Herder*, in *Omaggio a Vico*, cit.; dov'è anche un cenno a idee analoghe di Christian Gottlob Heyne, filologo a Göttingen, e ben presente, anch'egli, all'ambiente ideale della scuola storica. Su Vico e Herder cfr. il saggio di WELLS in *Giambattista Vico - An international symposium*, a cura di G. Tagliacozzo e H. V. White, Baltimore, 1969, pp. 93-102, e BERLIN, *Vico and Herder*, London, 1973.

<sup>11</sup> CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., p. 368.

della poesia popolare come « vertice della poesia »<sup>12</sup>, e per le ricerche sullo spirito dell'antico diritto, poi riprese in Francia dal Michelet<sup>13</sup>. E allora, nei confini entro cui è valida la « definizione immaginosa » coniata da Croce, essa è tanto più valida se si guarda a Grimm, che del secolo decimonono, o della scientificità romantica rivolta al mondo umano, fu l'incarnazione più ricca e solida; e Grimm può essere visto come l'esecutore, in più ambiti di ricerca, e con mentalità insieme scientifica e poetica, di molti legati di Vico.

Innanzitutto, v'è il modo vichiano di vedere la filosofia, la verità, come un risultato dell'indagine storica. L'identità di filologia e filosofia, nei campi della storia, della lingua, della poesia, del mito, del diritto, porta a concepire la filosofia come nascente dall'indagine di ciò che l'uomo fa. Poiché il mondo civile è fatto dagli uomini, e non il mondo naturale, solo di quello può darsi vera conoscenza, e il *verum* coincide col *factum*. Il mondo storico è l'unico compiutamente perspicuo all'uomo, che si trova di fronte a esso come Dio rispetto al mondo da lui creato. Quello storicismo, per cui la considerazione storica è lo strumento ineliminabile ed essenziale della comprensione del mondo umano, è alla base delle concezioni degli studiosi romantici, anche se in forma implicita, filosoficamente non consapevole, anzi spesso guardinga di fronte alla filosofia. La considerazione storica, per questo suo privilegio, si contrappone alla considerazione naturalistica, che non conosce le cose dall'interno, perché non le fa. V'è una convinzione che torna frequente in Grimm, per la quale la filosofia deve sorgere dalle cose, non inquadrare le cose in schemi: l'unica filosofia che egli concepisce è quella che indugia sulle espressioni della storia, che riflette sulla base di esse. Non si avrà una filosofia sistematica, come quella, avversata, dell'illuminismo tedesco, specialmente di derivazione wolffiana (Grimm pensa soprattutto alla riflessione sulla lingua, ma motivi analoghi svolge anche per l'indagine sul diritto e sul mito)<sup>14</sup>. L'autorità del fatto, delle manifestazioni storiche, accertate con l'indagine filologica, sarà l'unica che per-

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 370.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 533.

<sup>14</sup> Sulla filosoficità intrinseca alla riflessione storica sulla lingua, vedi GRIMM, *Kleinere Schriften*, Berlin Gütersloh, 1864-1890, Bd. 8., pp. 32-33 (dalla *Vorrede* alla *Deutsche Grammatik*). Per il diritto, è importante in particolare la lunga lettera di consenso fervidissimo che Grimm scrive a Savigny dopo la pubblicazione dell'opera di questo *Vom Beruf unsrer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, in *Briefe der Brüder Grimm an Savigny*, hrsg. Schoof und Schnack, Berlin, 1953, pp. 171-178, e in particolare la p. 173. Per il mito, motivi analoghi a quelli svolti per la lingua, e particolarmente significativi da un punto di vista generale, sono presenti nelle citate *Kleinere Schriften*, Bd. 5., pp. 337-338, in sede di recensione all'opera di Wilhelm Müller, *Geschichte und System der altdeutschen Religion*, e con esplicito richiamo alle vedute espresse a proposito della lingua e qui ricordate. È in questo luogo che si può leggere, con riferimento a una filosofia che nasca dall'osservazione storica, una frase come la seguente: « Will man diesen betrachtenden sinn philosophischer art nennen, so strebte ich aus den sachen, nicht in die sachen zu philosophiren ».

metterà di far sorgere una forma legittima di filosofia. L'opera di Goethe, soprattutto, gli appariva dotata di spirito filosofico, per il suo far emergere dalla vita, nella sua inesauribile varietà, motivi di certezza<sup>15</sup>. V'è una relazione tenuta da Grimm al congresso dei germanisti di Francoforte nel 1846, *Über den Werth der ungenauen Wissenschaften*, che è in buona parte l'elogio dei vantaggi e della dignità delle scienze umane, o storiche, o, com'egli dice in quell'occasione, delle « scienze inesatte » (*inexacte, ungenaue wissenschaften*). Queste non hanno, è vero, il rigore, la capacità di misurazione, che sono proprie delle scienze naturali: così, nel diritto, un giudizio « non è un esempio di calcolo » (*ist kein rechenexempel*), bensì il frutto del « semplice intelletto umano », quindi particolarmente soggetto all'errore<sup>16</sup>, e capace, forse, solo di approssimazione. Avrebbe detto Vico: « Or la repubblica delle lettere fu così da prima fondata, che i filosofi si contentassero del probabile, e si lasciasse a' matematici trattare il vero »<sup>17</sup>. Ma le « scienze inesatte », pensa romanticamente Grimm, trattano argomenti più vicini allo spirito del ricercatore; questi può riviverli dall'interno, nel loro nascere. « L'aspetto umano nella lingua, nella poesia, nel diritto e nella storia c'è più vicino al cuore che non animali, piante ed elementi »<sup>18</sup>. E poiché la filosofia è quella che nasce dalle cose, o dalla conoscenza della storia, e si identifica con la filologia, appare tutta l'importanza dell'indagine linguistica. La *Geschichte der deutschen Sprache*, ma anche la *Deutsche Grammatik*, questi monumenti dell'indagine linguistica di Grimm, hanno il loro accento più caratteristico e significativo nell'allargamento della ricerca, muovendo dal punto di vista della lingua, ad aspetti reali della vita del popolo; come scrive Grimm, nell'andare « dalle parole alle cose » (*von den wörtern zu den sachen*)<sup>19</sup>. Quelle due opere di Grimm volevano attuare, con la loro indagine linguistica, un passaggio alla ricostruzione dell'antica vita dei popoli germanici, dei loro costumi, della loro fede e delle loro credenze. La filosofia di quei popoli felici — così li vedeva il romanticismo — doveva risaltare dal loro linguaggio. Il glottologo è visto da Grimm in una situazione di privilegio, in una condizione superiore a quella degli altri scienziati, perché studia un'opera umana, che può seguire nelle sue cause e nel suo lento procedere: « ... il glottologo può andar più oltre che non lo studioso della natura, poiché sottopone alla sua indagine un'opera umana, riposante nella nostra storia e nella nostra libertà, realizzata non all'improvviso ma gradualmente... »<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> Sul carattere filosofico dell'opera di Goethe, vedi *Briefe der Brüder Grimm an Savigny*, cit., pp. 88, 106.

<sup>16</sup> GRIMM, *Kleinere Schriften*, cit., Bd. 7., p. 564. Qui come altrove (fuorché nei titoli delle opere), le citazioni recano le iniziali dei sostantivi tedeschi in caratteri minuscoli, secondo l'uso di Grimm. Sulla visione del Grimm dei compiti delle scienze dell'uomo cfr. anche G. MARINI, *J. Grimm*, Napoli, 1972, p. 196 sgg.

<sup>17</sup> VICO, *Opere*, cit., p. 360.

<sup>18</sup> GRIMM, *Kleinere Schriften*, cit., Bd. 7., p. 566.

<sup>19</sup> GRIMM, *Geschichte der deutschen Sprache*, Leipzig, 1853<sup>2</sup>, p. XI.

<sup>20</sup> GRIMM, *Kleinere Schriften*, cit., Bd. 1., p. 260.

Questo privilegio del glottologo pare concentrare in sé i privilegi delle scienze umane, le quali trattano oggetti che l'uomo rivive dall'interno; perché la lingua è il tramite piú sicuro per giungere alla vita che è alla sua origine: la lingua nella sua struttura grammaticale e sintattica, la lingua nelle sue etimologie. Come non avvertire, di fronte a questo complesso di idee, in cui sono il centro e la sostanza dell'opera scientifica di Grimm, consonanze con la primitiva concezione vichiana, esposta nel *De antiquissima Italorum sapientia*, di una filosofia peculiare non di un singolo ma di un popolo, e ricavabile dalla sua lingua e dalle sue parole?

In questa storia come continua, inarrestabile opera dell'uomo, e della quale la lingua è lo specchio piú fedele, i singoli eventi e le singole manifestazioni hanno un pregio che va al di là della loro individualità. Secondo un motivo che è presente in tanta parte dello storicismo moderno, e che può essere ricondotto ad ascendenze platoniche e neoplatoniche, ciò che è individuale, singolo, storico, reca in sé anche il segno di una presenza divina, di un legame con l'eterno: ciò accade per la poesia, in cui l'universale si manifesta in forma individuale e fantastica, e vale per le altre manifestazioni della storia umana, come il mito e il diritto, che pure si rivestono di sapienza poetica e di valore sacro. Quella fede in una divinità degli inizi storici, e di ogni fenomeno storico, è presente, come in Vico, negli autori dello storicismo romantico: in Savigny, in Ranke, in Grimm. Piú che negli altri, proprio in Grimm si vede questa fede nella divinità segnata nella storia: nella divinità propria delle espressioni linguistiche e poetiche; nella divinità propria degli inizi eroici dell'umanità, consegnati alla memoria dai miti e dalle saghe, questi documenti di un tempo insieme divino e umano; nella divinità, che è anche storicità e naturalità, del diritto che si forma da sé nel popolo, spontaneamente, e che è, perciò, « naturale » in senso non illuministico ma vichiano.

Ma piú che attraverso ogni altra espressione, la storia si offre all'occhio indagante in grazia del linguaggio. Esso è espressione della spontaneità creativa di tutto un popolo, rivelazione della sua natura poetica. Esso è anteriore a ogni convenzione, è la stessa anima del popolo che si manifesta in parole e in costruzioni grammaticali e sintattiche. Perciò, poiché l'anima del popolo è anima non raziocinante ma istintivamente immaginosa e poetica, quel linguaggio è anche poesia: la poesia piú alta e autentica, quella che si rivela spontaneamente nelle età eroiche, e che può essere considerata come la poesia per eccellenza. La concezione di una natura sentimentale e fantastica della lingua, perciò identica alla poesia, è presente nei romantici tedeschi, e soprattutto in Grimm, che nel dilemma romantico tra *Naturpoesie* e *Kunstpoesie*, tra poesia popolare e spontanea e poesia di ceto o di scuola, dà la prevalenza alla prima, e indugia volentieri nella raccolta di saghe, di racconti, visti come la rivelazione piú genuina della poeticità del popolo. E come già in Vico, quella predilezione porta il romantico Grimm a valorizzare il medioevo come età giovanile e poetica, a bere « con intima gioia alle sue silenziose

fonti »<sup>21</sup>. Anziché epoca di barbarie, il medioevo appare, come le epoche eroiche, un misto di crudeltà e di dolcezza, ma sempre espresse in forme poetiche: il *Nibelungenlied* ne è il documento e il monumento, come, per altra epoca, l'Omero scoperto da Vico, e pure ammirato da Grimm, con pari devozione. E la comparazione linguistica, avviata da Vico in forme sia pure fantastiche, torna proprio con Grimm come comparazione tra le lingue del ceppo germanico, prima di essere, con Bopp, comparazione tra le lingue indoeuropee: ed è, sempre, non soltanto comparazione tra espressioni linguistiche, ma pure comparazione tra forme di civiltà che si sono tradotte in quelle espressioni.

In questa lingua che è anche poesia popolare si rivela la prevalenza, nei popoli primitivi, di ciò che è fantastico su ciò che è razionale; le passioni e i sensi vi predominano; e la poesia che è anche linguaggio si dimostra « la prima forma della mente anteriore all'intelletto e libera da riflessioni e raziocini »<sup>22</sup>. Questa visione del linguaggio, o della poesia dei popoli eroici, trova in Grimm, piú che in altri romantici, un'applicazione ampia e ricca di svolgimenti, elaborando in sé una forma di filosofia della storia (derivata soprattutto da Herder), che ha accenti analoghi alla dottrina vichiana dei tre stadi attraverso i quali passa l'umanità. La dottrina dello sviluppo del linguaggio, nella forma piú matura che Grimm le dà nella tarda conferenza berlinese *Über den Ursprung der Sprache* (del 1851), vede tre stadi, che si possono definire in modi affini a quelli visti da Vico per lo svolgimento del genere umano. V'è una prima epoca, lasciata al giuoco dei sensi e delle passioni; la lingua vi è come « troppo densa e carica »<sup>23</sup>, è come il sangue che scorre in un corpo giovane, libero da inceppi<sup>24</sup>. V'è una seconda epoca, caratterizzata soprattutto da una estrema ricchezza fantastica; vi nasce il sistema flessivo, ricco di malleabilità e cedevolezza sentimentale; è un tempo favorevole alla metrica e alla poesia, il tempo delle letterature indiana e greca<sup>25</sup>. V'è infine una terza epoca, l'epoca non piú del senso o della fantasia, ma della ragione compiutamente sviluppata; è l'epoca dei ricchi collegamenti intellettuali e discorsivi, raziocinante, impoverita della fantasticità e sentimentalità espressa nel sistema fortemente flessivo della seconda epoca; il pensiero, di contro, diviene piú intenso e rigoglioso<sup>26</sup>.

Ma quel linguaggio, prima rivelazione dell'essere, prima forma della mente innanzi del raziocinare dell'intelletto, è anche lo scrigno che contiene e può rivelare, a chi lo penetri con acume e con sensibilità poetica, le passioni e le fantasie dei popoli primitivi, i loro costumi, le loro raf-

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 30-31.

<sup>22</sup> CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 55. La spazieggiatura è di Croce.

<sup>23</sup> GRIMM, *Kleinere Schriften*, cit., Bd. 1., p. 283.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 290-291.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 283, 284, 291.

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 283-284.

figurazioni del mondo divino e dell'aldilà. In queste « discoperte » viciane si trovano germogli, i quali, magari attraverso vie mediate o autonome, saranno piante rigogliose con le indagini sistematiche dell'Ottocento, quando la mitologia diventerà una branca del sapere storico: e si avranno gli studi di Friedrich Creuzer per la mitologia classica, di Jacob Grimm per la mitologia germanica, per tacere di altri, dove accordi ideali col pensiero di Vico sono piú difficili a ritrovare. Grimm dedicherà gran parte del suo lavoro di infaticabile germanista alla scoperta degli aspetti mitologici dell'antica vita germanica; ne nascerà uno dei suoi tre grandi capolavori, la *Deutsche Mythologie*, del 1835, che insieme alla monumentale *Deutsche Grammatik*, degli anni 1819-1837, e ai *Deutsche Rechtsalterthümer*, del 1828, riunisce in splendida sintesi i principali interessi scientifici del suo autore: fede, lingua, diritto. Dai racconti e dalle saghe, raccolti nei *Kinder-und Hausmärchen* (1812-1815) e nelle *Deutsche Sagen* (1816-1818), e da tutte le sue conoscenze letterarie e linguistiche, egli trae gli elementi per ricostruire un quadro della fede degli antichi popoli germanici, per offrire, attraverso le fonti e le parole, la poesia e lo spirito di quell'aspetto della vita antica. Nell'antica lingua e nell'antica poesia, spontanea e ingenua, il popolo aveva espresso le sue credenze sulle potenze che lo dominano e lo governano.

Infine, momento tutt'altro che secondario nella ricerca di Grimm, l'interesse per l'antico diritto germanico. Grimm aveva iniziato i suoi studi come giurista, sotto il magistero del giovane Savigny a Marburg; la sua attività accademica, non primaria nell'economia della sua vita, si rivolse anche alla storia del diritto tedesco; egli collaborò alla fondazione della rivista di Savigny, la « *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft* »; uno dei suoi capolavori, i *Deutsche Rechtsalterthümer*, prima ricordati, sono la ricostruzione della vita giuridica delle antiche popolazioni germaniche, e non sono la sola fatica scientifica su questo argomento. A Grimm, e insieme a lui a Karl Friedrich Eichhorn, pur se in modi diversi (Grimm spirito poetico, Eichhorn spirito sistematico), si deve la fondazione dello studio scientifico del diritto tedesco; in Grimm questo studio si conciliava con la ricerca di tutti gli aspetti dell'antichità germanica, e il diritto, inteso in senso molto ampio, era uno di quegli aspetti; la germanistica, nel suo significato piú lato, ha in lui il suo fondatore e il suo cultore piú multiforme. Da Savigny, Grimm aveva tratto l'insegnamento di un diritto che non è frutto di una ragione astratta ma si forma e muta storicamente; per uno svolgimento mentale affine ma in parte autonomo, anch'egli giunge a pensare, come il maestro, che il diritto sia prodotto non dall'arbitrio del legislatore ma dalla spontaneità popolare. Di qui la sua convinzione, mantenuta fino alla tarda età, della preminenza della consuetudine, come fonte del diritto, sulla legislazione e sui codici. V'è in lui, quindi, come in Savigny, il rifiuto di un diritto naturale di tipo illuministico, frutto della ragione, come lo avevano pensato i rivoluzionari francesi e i giusnaturalisti tedeschi di scuola wolffiana (pur nelle loro differenze). Il diritto è invece un prodotto della storia, del popolo nella sua spontaneità creatrice, come la sua poesia e come quella poesia involontaria che è il suo linguaggio: in quel senso

soltanto si può parlare di un « diritto naturale », perché derivante dalla natura del popolo. Così ne parla Savigny, vichianamente, nel suo scritto contro la codificazione, *Vom Beruf unsrer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, del 1814<sup>27</sup>. Grimm accosta un tale « diritto naturale », che Savigny distingue dal « diritto scientifico » dei giuristi, alla *Volkspoesie*, sgorgante spontaneamente e naturalmente dal popolo e distinta quindi dalla *Kunstpoesie*, elaborata da cultori appartenenti a un ceto e provenienti da una scuola (come i *Meistersänger*). Ed egli scrive a Savigny, in proposito: « Si può quindi chiamare l'ultima un'arte, quella una naturalità (*Natürlichkeit*) e un tale diritto diritto naturale, e non esiste alcun altro diritto naturale »<sup>28</sup>. E aggiunge Grimm con un'ombra, o più che un'ombra, di un inconscio platonismo presente nel suo storicismo: « Questo diritto naturale, o divino, o storico, noi possiamo conoscerlo soltanto storicamente, poiché la nostra propria ragione è soltanto un raggio, che guarda acutamente, ma non tutt'intorno (*der scharf schaut, allein nicht rundum*) »<sup>29</sup>. Questa ricostruzione dell'antico diritto tedesco è anche, inevitabilmente, ricostruzione della poesia in esso implicita; anche Grimm, come già Vico, vede l'antica giurisprudenza nel suo carattere severamente poetico. Oltre ai *Deutsche Rechtsalterthümer*, v'è un saggio scritto nel 1815 per la rivista di Savigny, *Von der Poesie im Recht*, che è una compiuta illustrazione di quel punto di vista, svolta con cultura, ugualmente competente e raffinata, di giurista, di linguista, di poeta; e dov'è la scoperta del valore insieme pratico e poetico delle formule e dei simboli dell'antico diritto tedesco<sup>30</sup>. Jules Michelet, nelle sue *Origines du droit français cherchées dans les symboles et les formules du droit universel* (del 1837), ispirandosi a Grimm, riecheggerà anche temi vichiani<sup>31</sup>.

Ma in tutte queste imprese scientifiche — fossero esse rivolte alla lingua, alla poesia primitiva e popolare, alla mitologia, al diritto — Grimm partiva sempre dal linguaggio, il terreno a lui più caro, consueto, familiare, per giungere alle cose, cioè alla storia e alla vita del popolo. Tutta la sua attività, così intrisa di amore del passato e di spirito poetico, fu la ricostruzione implicita della vita dei popoli antichi, che erano, per lui innamorato della germanità pur se spirito goethiano e non nazionalistico, i popoli germanici nella loro totalità: tedeschi, inglesi, scandinavi. Con le sue indagini, che furono innanzitutto indagini linguistiche, egli giunse alla descrizione poetica di quelle forme di vita antica. Come era accaduto a Vico, se dobbiamo accettare l'argomento crociano<sup>32</sup>: che

<sup>27</sup> SAVIGNY, *Vom Beruf unsrer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, hrsg. Stern, Berlin 1914 (ristampata a Darmstadt, 1959), pp. 78-79.

<sup>28</sup> *Briefe der Brüder Grimm an Savigny*, cit., p. 173. La spaziaggiatura è di Grimm.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> GRIMM, *Kleinere Schriften*, cit., Bd. 6, pp. 152-191.

<sup>31</sup> Sui limiti di questi riecheggiamenti, con riferimento anche a rapporti con l'opera giuridica maggiore di Grimm, FASSÒ, *Un presunto discepolo di Vico: Giulio Michelet*, in *Omaggio a Vico*, cit., pp. 483-550.

<sup>32</sup> CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 190.



al di là della contestabilità e fragilità di singole etimologie e interpretazioni, è inoppugnabile la verità del risultato complessivo, di quel « possente sforzo di rievocare una forma di società e di umanità, vivente senza dubbio nei ricordi e nei monumenti sopravanzati ... », e rievocabile soltanto da menti capaci di risalire, oltre le testimonianze linguistiche, al mondo umano che in esse si era espresso.

GIULIANO MARINI

## ALFREDO ADOLFO CAMUS E LA FORTUNA DI VICO IN ISPAGNA

Il problema della fortuna di Vico in Ispagna è, come è stato detto facetamente, un problema « de la ausencia de Vico en España »<sup>1</sup>: un'assenza pressoché totale, e un silenzio rotto da qualche sporadica menzione. Basterà sfogliare la *Bibliografía vichiana* di Croce e Nicolini per vedere quanto sia profondo questo silenzio, profondo soprattutto rispetto al concerto di discussioni che l'opera vichiana ha destato in Francia, Germania e Inghilterra a partire dai primi dell' '800. Per la prima metà del secolo scorso, la *Bibliografía vichiana* registra soltanto i saggi di J. Donoso Cortés, e alcuni giudizi di Jaime Balmes. Entusiasta ammiratore del Vico, J. Donoso Cortés gli dedicò ben undici articoli sul *Correo Nacional* (1838), salutandolo come il maggiore fondatore della filosofia della storia. Ma più tardi — sempre più impegnato a sviluppare una sorta di concezione agostiniana della storia, in cui il bene trionfa sul male — il Donoso Cortés diventò sempre più critico nei riguardi di Vico il quale, secondo lui, s'affacciò alla verità senza saperne dedurre tutte le conseguenze. Limitandosi al solo problema epistemologico (la conversione del *verum - factum*), Jaime Balmes si pronuncia alquanto negativamente sul principio vichiano (*Philosophia fundamental*, 1847), anche se a questo riconosce una qualche utilità nell'indicare la certezza su cui si fondano la matematica e le altre scienze pure. Si tratta di due interventi notevoli, dovuti ai pensatori maggiori della Spagna del secolo scorso<sup>2</sup>; ma sono numericamente pochi o non sufficienti, comunque, a dissolvere il mito « de la ausencia de Vico en España ».

Ora, si sa, spiegare il silenzio è più difficile che interpretare la voce articolata, proprio perché al silenzio si possono ascrivere molteplici e inverificabili cause. La Spagna — si potrebbe dire — ignorò Vico perché

<sup>1</sup> Ciriaco Morón-Arroyo, *Notas sobre Vico en España*, in « Forum Italicum », II (1968), p. 513 ss.

<sup>2</sup> Su questi due pensatori e la loro rispettiva posizione nei riguardi del Vico, si veda Ramón Ceñal, *Vico and Nineteenth Century Spanish Thought*, in *Giam-battista Vico - An International Symposium*, a c. di G. Tagliacozzo, Baltimora 1969, pp. 187-201. Su J. Donoso Cortés, si veda anche G. C. Rossi, *Il Vico di Donoso Cortés*, in « Convivium » II (1950), pp. 272-287.